

● YURI ANCARANI/BAAL N.O.GALLERY _FUORI AREA.IL GIGANTE DI RAVENNA

La città di Ravenna, le sue periferie, la sua storia, le sue contraddizioni e le sue aberrazioni sono stati da sempre motivi di suggestione e analisi per Yuri Ancarani che in quelle “pinete” ha avuto i natali. Nel video *Vicino al cuore*, è stato ripreso un furtivo incontro d’amore tra due adolescenti in barca: tenere effusioni, un bacio repentino, lunghi silenzi che mi fanno pensare a un altro percorso in barca tra un uomo e una donna, quello ripreso da Yang Fudong nel video *Liu Lan*. Qui le nebbie lacustri inghiottono i protagonisti che si concedono unicamente sguardi romantici, in Ancarani invece il contatto più occidentale tra i due ha uno sfondo d’eccezione: uno scintillante e variopinto cielo che si accende e si rifrange nelle acque del litorale animato e mosso non dai fuochi d’artificio di San Silvestro o da un qualche particolare parco di divertimenti, ma da una moltitudine di bagliori e fumi che provengono dalla raffineria edificata sulla costa ravennate come monumento alla tecnologia, al progresso della vita moderna e a un’ibridazione quanto mai discutibile.

Paradossalmente il polo chimico è circondato da ettari di pineta incontaminata (se non fosse per quei tubi di sfogo che con difficoltà cercano di mimetizzarsi con il resto del paesaggio e che finiscono per essere comunque presenze ineludibili di inquinamento e tossicità) e preceduto da una zona recintata dove sgambettano inconsapevoli un gruppo di daini. La pineta è surreale, paludosa, lacustre, tetra; i daini un anacronismo, la raffineria una iperbolica “mostruosità”. In questa foresta prende avvio il nuovo video *Baal*. Anche in questo caso la selva è il luogo dell’erranza senza meta, in cerca d’avventura, dove si incontra ciò che non si insegue e ci si può imbattere nel cedimento morale. A intraprendere questo percorso di conoscenza e avventura formativa è un bambino. I suoi passi sono a tratti incerti, mentre il paesaggio sembra animarsi occhieggiando al suo incedere e aprendosi in percorsi tortuosi e inesplorati. L’adolescente non manifesta timore, non ha paura di perdersi. Solo all’inizio delle riprese una mano (quella della madre) sembra guidarlo, offrirgli un’indicazione di percorrenza. Ma da cosa è attratto? La foresta non è uno spazio corazzato rispetto alle intrusioni, risponde maggiormente alle logiche della casualità. Come l’eroe del *Signore degli Anelli*, anche il suo sguardo non è sempre innocente e manifesta la possibilità del cedimento; il suo passo sembra capace di spingersi oltre, al di là del confine tra il bene e il male: l’errore è in agguato. La selva è da sempre topos del labirinto interiore, dell’errare fisico e morale, del perdersi e ritrovarsi sospinti da una serie di immagini che Ancarani condensa in una natura inospitale fatta di angoli tenebrosi, acquitrini, sprovvista di sentieri con le loro rassicuranti bordature di pietra. È un luogo fortemente ambivalente poiché se abbacinato dalla luce del sole trasmette sensualità e partecipazione al mistero della natura, ma se cala la sera diventa improvvisamente minaccioso, selvaggio e inespugnabile. La peregrinazione del giovane cavaliere errante ha un esito: la foresta si apre in una radura in cui troneggia di fronte agli occhi attoniti e ormai sedotti del fanciullo una gigantesca fiamma azzurra. Se fossimo nella Gerusalemme Liberata (anche in questo caso siamo infatti di fronte a un topos classico del poema cavalleresco, il *locus amoenus*) il paladino si troverebbe di fronte all’ingresso nel giardino incantato di Armida, un luogo irreali che imprigiona in un sogno chi ne varca la soglia. Questo ingresso invece non segna un momento di pausa (per quanto forzata), ma quello della rivelazione, dell’incontro con il “meraviglioso”. Questa fiamma è reale, è sprigionata dalla ciminiera della raffineria. Diventa un idolo che assume le sembianze seduttive di Baal, dio pagano che finì per identificare il Diavolo ed essere per l’appunto rappresentato da una fiamma blu. Nell’immagine finale di stupore e incanto ritroviamo ritratte perfettamente le contraddizioni della vita moderna e rimesse in scena le parole introduttive di un film del ’57 *Il gigante di Ravenna*: “ Dove una volta non c’erano che tenebre, oggi brilla la fiamma in cima alle torri che si scagliano nel cielo”.

Il percorso espositivo trova in questo video il suo momento conclusivo, ma è anche anticipato da altri due lavori. Una piccola foto che ritrae Enrico Mattei, e due video su monitor alimentati a benzina. La prima immagine vale come ricordo scomodo di una questione tipicamente italiana mai risolta. L’immagine è ieratica e tautologica: si tratta di una foto nella foto. Il crocefisso all’apice di un ritratto già di per se stesso funereo offre un ulteriore presagio di morte e forse vale come monito al percorso che verrà successivamente sviluppato. Comunque sia, qualunque valore si voglia attribuire a quella fiamma, il cammino di chi ne resta abbagliato è impervio e sdruciolevole e la sua vita per sempre segnata da quell’incontro. Nei due video che sfatano il combustibile oltre lo spazio espositivo emettendo rumori meccanici sconnessi e fastidiosi, sono ritratti i daini che albergano negli immediati dintorni del polo chimico, in quella che dovrebbe essere una riserva naturale protetta e che ora vale, a livello subliminale, a rendere il paradosso del “mostro” tecnologico meno perturbante e più familiare. Ma sappiamo bene come la vera perturbazione (l’*unheimlich* freudiano) nasca da un contenuto familiare che ha subito un processo di rimozione.

Milovan Farronato